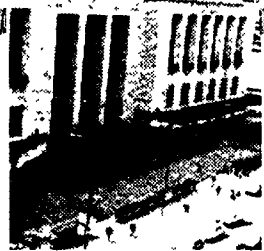


Questione morale



L'ex presidente del colosso chimico prima della scalata dei Ferruzzi è accusato di aver costituito tra l'84 e l'87 un fondo occulto che forse serviva per finanziare i partiti. È agli arresti domiciliari e venerdì sarà interrogato a Milano

Al centro Mario Schimberni, ex presidente della Montedison, a fianco l'ingresso degli uffici della Montedison



Arrestato a Roma Mario Schimberni

«Ha sottratto 500 miliardi dalla Montedison. Per tangenti?»

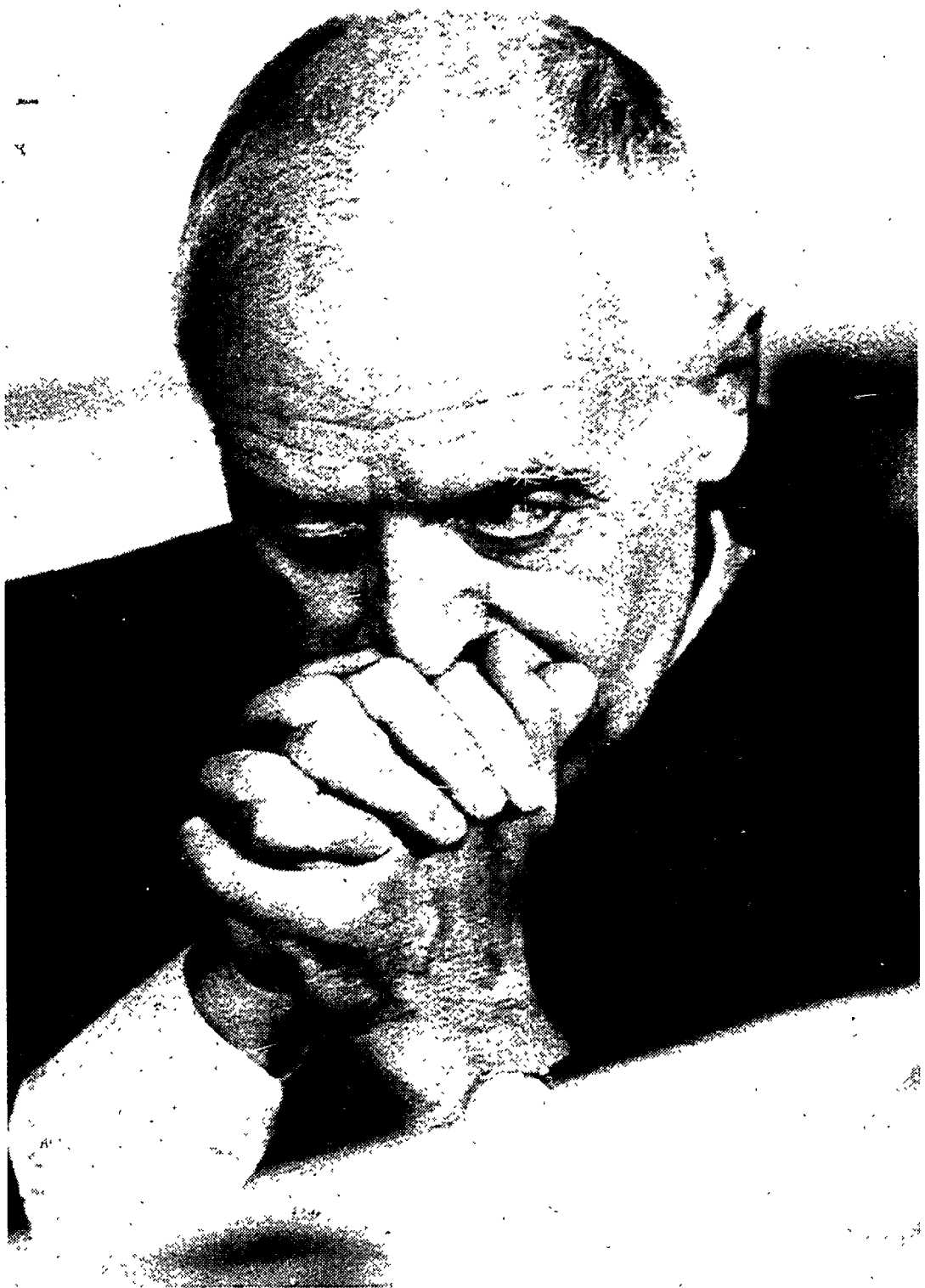
Mario Schimberni, presidente della Montedison prima della scalata dei Ferruzzi, è stato arrestato per ordine dei magistrati di «Mani Pulite». È accusato di aver costituito tra l'84 e l'87 un fondo occulto di 500 miliardi, sottratti al gruppo. In buona parte potrebbero essere stati usati per pagare tangenti ai partiti di governo. Secondo l'accusa, quei miliardi vennero rastrellati attraverso un nuovo sistema: gli «swops».

avrebbe prelevato illegalmente, occultando i documenti contabili, quei miliardi, dirottati fra il 1984 e il 1987 verso la MEIMV, società di Curaçao (Antille Olandesi) controllata dalla MEIHC.

Che fine hanno fatto tutti quei soldi? I pm di Mani Pulite sospettano che siano finiti anche nelle casse di alcuni partiti, quelli che all'epoca governavano. Nel capo d'accusa non si fa riferimento alla violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Vi si legge invece che l'«Operazione Curaçao» fu orchestrata «per occultare indebiti preventi con il sospetto di conseguenti dazioni di denaro a terze persone».

Dunque la Montedison, già prima della scalata Ferruzzi, aveva un solido apparato finanziario occulto, antesignano del «sistema Berlingi», dal nome dell'uomo-ombra di Gardini in Svizzera. E forse Raul Gardini non era ignaro del «buco» di 500 miliardi quando acquistò la Montedison. Proprio quell'apparato occulto, già oliato e funzionante, poteva far gola a chi voleva gestire in modo a dir poco disinvolto la finanza. Probabilmente è anche una delle chiavi di lettura degli avvenimenti successivi alla gestione Schimberni, quando il pentapartito cercò, attraverso l'Eni, di «ingoiare» la Montedison.

Guarda caso, è stata soprattutto la testimonianza di Guido Rossi, attuale presidente-controllatore della Montedison, ad aprire il capitolo Schimberni. Rossi, chiamato per salvare il gruppo dopo il naufragio dei Ferruzzi, deve recuperare 1.165 miliardi delapidati dalle



precedenti gestioni. Cinquecento sono quelli che hanno inguaiato Schimberni, scovati nelle pieghe del bilancio dalla Deloitte & Touche, una società di certificazione «arruolata» da Rossi. Il presidente ha segnalato la circostanza alla magistratura, nella speranza di recuperare il malto e offrire garanzie alle banche e ai partners stranieri che temono per le sorti della Montedison. Guido Rossi ha consegnato ai pm anche una relazione di Raul Gardini, successore di Schimberni alla presidenza della Montedison, rinvenuta in Foro Buonaparte, sede del gruppo. Inoltre un altro ex presidente della Montedison, Giuseppe Garofano, ha fornito elementi, cosiccome altri ex componenti del consiglio di amministrazione.

Per altro il «sistema Schimberni» offre anche qualche novità sul piano tecnico. Giuseppe Berlingi, uomo dei Ferruzzi e di Gardini, gestiva soprattutto finanziamenti attraverso il «back to back»; a Schimberni, secondo l'accusa, piacevano anche gli «swaps», termine inglese che letteralmente significa «scambi». Il «back to back» consisteva nell'effettuazione da parte della Montedison, o di società

controllate, di depositi in banche straniere con la sola funzione di garantire equivalenti e contestuali finanziamenti delle stesse banche a favore di società controllate da Berlingi e quindi, occultamente, dalla stessa Montedison. Le società di Berlingi non estinguivano il debito con gli istituti bancari che le avevano finanziate, cosicché l'uomo-ombra si teneva i soldi ottenuti in prestito; e le banche tacevano, perché non restituivano comunque quelli avuti ufficialmente dalla Montedison. Ecco costituiti i fondi neri, con un solo rischio, quello di non vedersi restituire il denaro dal fiduciario. Schimberni puntava anche sugli «swaps», metodo noto nel mondo della finanza italiana, tanto che è stato coniato l'orrendo neologismo «svuappare». È un gioco d'azzardo: si promette uno scambio di valuta a un certo prezzo entro un periodo determinato. Se la previsione è azzeccata si guadagna molto e il ricavo può trasformarsi in fondi neri, perché si tratta di contratti basati sulla fiducia tra big dell'alta finanza. In caso di errore, si perdono tangenti di denaro. Ma i magistrati ritengono che Mario Schimberni non abbia mai sbagliato.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Non solo il gruppo Ferruzzi, con Raul Gardini. Non solo l'Eni, con il suo apparato bilione, finanziario e tangenziale. «Il gorgo» della Montedison ormai sta ingoiando anche il passato, gli anni precedenti la scalata dei Ferruzzi e di Gardini al colosso della chimica. Così è stato arrestato Mario Schimberni, presidente del gruppo fino al 1987. Ed è saltata fuori una riserva di denaro sporco che vale 500 miliardi. Miliardi accumulati dal 1984 fino al 1987. Tanti da far apparire solo una lauta mancia la maxitangente di 150 miliardi e rotti pagata nel 1990 ai partiti di governo da Gardini per uscire dall'Enimont. Perché anche quel mezzo miliardo di miliardi è finito, a quanto pare, al sistema dei partiti.

Non solo. Rischiano di rimanere solo macerie dei miti della «buona finanza», contrapposta a quella «cattiva». Mario Schimberni, 70 anni, è stato un mito: uno dei «vecchi», uno con la fama del moralizzatore. Tanto che su di lui si puntò quando l'Ente Fs crollò nel 1988 sotto il peso della scandalosa «lenzuola d'oro». L'ordine di custodia cautelare, firmato dal gip Italo Ghitti su richiesta della procura milanese, gli è stato notifi-

cato ieri a Roma dalla Guardia di Finanza, verso l'una di notte. La reazione di Schimberni? Tranquillo anche se «perplesso». Prima è stato accompagnato nella caserma romana di via dell'Olmata. Alle 3.30 era di nuovo a casa, agli arresti domiciliari e senza passaporto. Dovrebbe essere interrogato venerdì prossimo, a Milano. Vivrà a i rioni di San Vitore, vista l'età. Con lui, è nel mirino anche l'ex direttore finanziario della Montedison, Lino Cardarelli.

Di certo Mario Schimberni, secondo la pubblica accusa, non è stato affatto una comparsa. I magistrati sospettano fortemente che abbia messo le basi della struttura estera segreta che per anni ha riciclato centinaia di miliardi sottratti ai bilanci ufficiali della Montedison. Schimberni - accusato di falso in bilancio, false comunicazioni ed illegale ripartizione di utili, con l'aggravante di aver provocato un danno di rilevante gravità - avrebbe costituito un «gruzzolo» di 500 miliardi. Il periodo è quello, a metà degli anni Ottanta, in cui è stato presidente della Montedison e della MEIHC, la holding svizzera che controlla società estere del gruppo. Schimberni

IL PERSONAGGIO

La carriera spericolata di un manager che voleva scrollarsi di dosso i padroni. La parentesi alle Ferrovie

Dalle scalate di Borsa al duro conflitto con Cuccia e Agnelli

Carriera spericolata quella di Mario Schimberni, dall'apprendistato alla Bpd fino alla ribalta della Montedison, negli anni della finanza selvaggia. Dalle scalate di Borsa al conflitto con Cuccia e con Agnelli la parabola di un manager che voleva scrollarsi di dosso i padroni, sognando la «public company» anglosassone. La parentesi alle Ferrovie e poi la sfortunata avventura della Curcio.

DARIO VENEZONI

MILANO. Ah, la Montedison. Gratta nei conti del '92 e scopri ammanchi malamente occultati per 700 miliardi e rotti. Scava un po' più a fondo negli armadi, ed ecco che saltano fuori temerari salti mortali per centinaia di miliardi, già 8 o 9 anni fa. La madre di tutte le porcherie chimiche della storia economica italiana sembra risiedere lì da sempre, nel palazzo ormai quasi deserto (e in vendita) di Foro Buonaparte al 31, a Milano, a due passi dal Castello.

Le facce di marmo dei vecchi direttori generali della Eci, immortate nei bassorilievi posti a eterna memoria all'ingresso... potessero... si schioderebbero dal muro per andare a nascondersi. Tanta deve essere la vergogna. Non bastavano i miracoli miliardari dei Ferruzzi: non bastavano le truffe e i raggiri di Raul Gardini, che attorno alla Montedison era riuscito ad organizzare una struttura occulta capace di gestire centinaia e centinaia di miliardi a esclusivo beneficio della famiglia e dei suoi amici. L'inchiesta che ha

portato agli arresti di Mario Schimberni parla di gravissime irregolarità fin dagli anni d'oro della finanza libera e selvaggia, al biennio '85-'86 che conobbe il grande boom della Borsa.

Mario Schimberni fu di quegli anni uno dei massimi protagonisti. Coetaneo di Cesare Romiti, con l'amministratore delegato della Fiat aveva condiviso tutta la carriera, dagli studi in economia e commercio a Roma, fino ai primi impieghi, sempre in bilico tra l'industria privata e la finanza pubblica. Dopo l'esordio al Credito Italiano, gli impieghi alla Cementi Isonzo e all'Inam, i due amici giunsero alla tappa decisiva della Bombrini Parodi Dellino, autentica scuola quadri dei managers italiani.

E da qui, dalla Bpd, che Romiti e Schimberni hanno compiuto il grande salto: uno verso la Fiat, via Allitalia; l'altro alla Montedison, via Snia e Montefibre. Qualcuno ha anzi voluto vedere, nelle spericolate scalate lanciate a raffica da Schimberni dalla torda del ba-

stimento di Foro Buonaparte, proprio un desiderio di rivalsa - se non di vendetta - verso l'amico di un tempo, divenuto a Torino uno degli uomini più potenti del paese.

Di certo gli anni di Schimberni alla Montedison non furono tranquilli. Insegiato al vertice da Enrico Cuccia (si disse che sarebbe stato il suo ultimo affare, ed erano 10 anni fa: lui, intanto, a 86 anni è ancora lì nella sede di via dei Filodrammatici, oggi più che mai al centro del potere economico e finanziario del paese); insegiato da Cuccia, dicevamo, al vertice della Montedison, Schimberni intravvide subito nell'assenza di qualsiasi norma moderna che governasse il mercato finanziario italiano l'opportunità di un clamoroso sgambetto. Lui, il manager, si sarebbe liberato del giogo impo- stogli dai padroni, per diventare egli stesso padrone di se stesso.

Erano davvero i favolosi anni Ottanta: la gente riscopriva la Borsa come fonte di inesauribile ricchezza, faceva la fila per partecipare ai collocamenti delle nuove società, per versare i propri contributi agli aumenti di capitale. Il titolo Fiat saltò in un biennio da poche centinaia di lire a oltre 16.000: un'età dell'oro durante la quale le rendite finanziarie raggiunsero livelli irripetibili. Tutti ricchi, tutti signori, bastava avere qualche decina di milioni da investire, e tanto

peggi per quelli che non li avevano e che si dovevano accontentare dello stipendio per mantenere la famiglia.

È in quel clima che il presidente della Montedison organizzò il grande colpo.

Nella primavera dell'85 partì la prima vera scalata della Borsa italiana. Francesco Micheli e Paolo Mario Leati (quest'ultimo poi divenuto celebre per aver portato al fallimento la sua Lombardfin) individuano la preda: la Bi Invest della famiglia Bonomi. Carlo Bonomi, forte dell'alleanza con gli Agnelli, con i Pirelli, con gli Orlando sotto la protezione dello stesso Cuccia, si sentiva al sicuro. Per finanziare alcune operazioni giunse a vendere quote della sua società proprio agli scalatori, che agivano nell'ombra. Quando si accorse dell'errore era troppo tardi: Micheli e Leati avevano raggiunto l'obiettivo, rivendendo con largo utile il pacchetto di controllo della Bi Invest alla Montedison.

Nel sonnecchioso giro della finanza milanese fu un autentico scandalo. Schimberni, con i soldi della Montedison, aveva scalato la finanziaria di famiglia di uno dei suoi maggiori azionisti, Enrico Cuccia, promette vendetta. Gianni Agnelli bollò l'operazione come un tradimento.

Schimberni, per parte sua, non fece una piega. Disse soltanto che l'acquisto della Bi Invest gli era sembrato un buon affare. Aveva raggiunto

due obiettivi: si era scrollato di dosso la interessata «protezione» di Cuccia e soci (che offesero uscirono poco dopo dall'azionariato Montedison), e aveva messo le mani sul ricco scrigno dei Bonomi. Si trattava di un immenso patrimonio immobiliare e soprattutto della quota di maggioranza relativa (il 25%) della Fondiaria, e cioè del secondo gruppo assicurativo del paese.

Nell'estate successiva la clamorosa replica. Misteriose finanziarie estere (si disse per conto di Schimberni, ma non fu mai possibile provarlo) partirono all'assalto della stessa Fondiaria. Con un investimento di circa 400 miliardi raccolsero circa il 12,5% del capitale della società, che girarono alla Montedison per 720 miliardi. Gli scalatori avevano guadagnato centinaia di miliardi in poche settimane. Molti dissero a mezza voce che Schimberni doveva aver avuto la sua parte, ma questa accusa allora non fu provata.

Medio banca, che da sempre si occupava della gestione della compagnia, dall'alto del suo 15%, si trovò relegata in una posizione di trascurabile minoranza. Altro scandalo, molti clamorosi del precedente. Gianni Agnelli con la sua delle sue più celebri frasi, «Bi Invest humanum, Fondiaria diabolium», disse, e tutti fu chiaro che Schimberni era ormai in rotta di collisione l'intero establishment.

La vendetta di Cuccia si sa-

rebbe dovuta consumare già l'anno successivo, l'87, con la scalata alla stessa Montedison. Medio banca si rivolse a Carlo De Benedetti, e questi elaborò l'idea di lanciare un'Opa sulla società chimica, per rievare il controllo. Ma la voce giunse a Raul Gardini, il quale bruciò tutti con uno scatto dei suoi: in due giorni rilevò in Borsa, senza riguardo per il prezzo, tante azioni quante ne bastavano per diventare il primo azionista. De Benedetti si ritirò, vendendo al ravvenuto la sua quota. Gli altri grandi azionisti, uno dopo l'altro, fecero altrettanto, e Gardini si trovò padrone assoluto della Montedison.

Schimberni però era sempre lì. I Ferruzzi di chimica non ne sapevano niente e avevano bisogno della sua competenza. E quello il ripagò della fiducia con il più audace dei piani: cominciò una campagna acquisti forsennata, con l'intento di sfiancare le casse dei nuovi padroni. Quando i Ferruzzi non ce l'avrebbero fatta più, la Montedison avrebbe dovuto realizzare un aumento di capitale, e Schimberni avrebbe fatto entrare dei suoi amici nella società, diluendo la quota di Gardini.

Nel dicembre dell'88 questo assurdo braccio di ferro si concluse con la capitolazione di Schimberni. Gardini lo convocò e gli disse che gli pareva giunto il momento di assumere in prima persona la responsabilità della guida del gruppo

in cui la sua famiglia aveva impegnato tutte le proprie risorse. E Schimberni si dimise. E Schimberni si dimise. Ma a ben vedere la sua temeraria manovra aveva già seminato il virus che poi ha portato il gruppo Ferruzzi al collasso. Dei debili contratti allora, infatti, la Montedison non si è ancora liberata oggi.

Lasciato il palazzo di Foro Buonaparte Schimberni rilevò una finanziaria, la Fincentro, con la quale nell'ottobre '88 acquistò la Curcio Editore, già in grave crisi.

Il mese successivo Ciriaco De Mita lo nominò commissario straordinario delle Ferrovie. Era il ritorno nel grande giro, nuovamente nell'area pubblica. Schimberni mise a punto un piano di tagli massicci, di dimissioni e di liquidazione di gran parte del patrimonio immobiliare per trasformare le Fs in Spa. Fu un periodo agitatissimo, con le Ferrovie che uscivano dalla gestione Ligato. Ma anche questo progetto non ebbe successo: in conflitto con il ministro dei Trasporti Prandini (era il '90, sembra un secolo fa), Schimberni fu costretto alle dimissioni.

Tornò ad occuparsi della Curcio, ma anche qui senza fortuna. Il suo piccolo impero editoriale, sopraffatto dalla crisi, ha dovuto chiedere nell'ottobre scorso l'amministrazione controllata. La sua esposizione nei confronti del sistema bancario ammontava a ben 223,8 miliardi. Chi di debiti ferisce...

Ancona, Longarini ora tira in ballo De Mita e Tanzi

ANCONA. Un'iniezione di miliardi per «salvare» Odeon Tv e creare una rete televisiva «amica». Protagonisti della vicenda, che risalirebbe a sei anni fa, sarebbero l'allora proprietario di Odeon nonché padrone della Parmalat, Calisto Tanzi, in veste di «beneficente», il suo amico Ciriaco De Mita, allora segretario della Democrazia Cristiana, in qualità di intermediario, mentre a sborsare i quattrini sarebbe stato il costruttore-editore anconetano Edoardo Longarini. Sarebbe stato proprio quest'ultimo, secondo indiscrezioni trapelate negli ambienti giudiziari del capoluogo marchigiano, a trarre in ballo De Mita e Tanzi, i cui nomi figurerebbero nei verbali degli interrogatori cui l'ex proprietario delle «Gazzette» ed ex titolare dei piani di ricostruzione di Ancona, Macerata e Ariano Irpino in provincia di Avellino - è imputato per truffa ai danni dello Stato - è stato sottoposto nelle ultime settimane.

Nei suoi incontri in luoghi sconosciuti con il sostituto procuratore della Repubblica di Ancona Vincenzo Luzi, Longarini avrebbe raccontato che, nel 1987, Tanzi lo avrebbe ac-

compagnato da Ciriaco De Mita, il quale gli avrebbe chiesto di intervenire in favore dello stesso Tanzi, pesantemente indebitato nella gestione del network «Odeon Tv». Secondo il racconto fatto a Luzi, Longarini avrebbe versato nelle casse di «Odeon Tv» circa 40 miliardi. Una cifra importante, che avrebbe portato il costruttore marchigiano al vertice del consiglio d'amministrazione del network. Longarini, nel frattempo, avrebbe dovuto ottenere un appoggio per l'approvazione, in seguito non avvenuta, di due decreti legge che avrebbero dovuto sbloccare alcuni fondi destinati al finanziamento degli scandalosi piani di ricostruzione, che una recente sentenza ha peraltro finalmente azzerato, bloccando uno sperpero di migliaia di miliardi che andava avanti da decine d'anni. Scopo ultimo dell'operazione di finanziamento di «Odeon Tv» sarebbe stato la creazione di un polo televisivo di area democristiana. L'esperienza di Longarini all'interno di «Odeon Tv», tuttavia, sarebbe durata poco: il costruttore avrebbe lasciato il network circa un anno dopo il suo ingresso.

ASSOCIAZIONE COORDINAMENTO ANTIMAFIA

Presenta il libro di GIANNI CIPRIANI

I MANDANTI

Il patto strategico tra massoneria, mafia e poteri politici (EDITORI RIUNITI)

Palermo - Mercoledì 15 dicembre - Ore 17
Piccolo Teatro - Via Pasquale Calvi

Partecipano: Renato Azzimori direttore coordinamento antimafia - Giuseppe De Lutiis storico dei servizi segreti - Angela Lo Canto vicepresidente coordinamento antimafia - Carmine Mancuso commissione giustizia del Senato - Libero Mancuso sostituto procuratore di Bologna - Leoluca Oriando sindaco di Palermo - Ennio Pintacuda sociologo